

Intervista: il direttore d'orchestra parla con il nostro critico musicale della partitura del «Requiem»

Riccardo Muti: «Verdi qui non compone. Scolpisce»

Come Michelangelo: il Cigno di Busseto plasma il testo sacro nel tessuto sinfonico

Gian Paolo Minardi

Dopo il coinvolgente incontro di Riccardo Muti con il pubblico martedì, ho avuto l'opportunità di proseguire il discorso con lui, sempre intorno alla «Messa da Requiem»: partendo dalla suggestione che offre la particolare collocazione di quest'opera nell'iter creativo verdiano, a ridosso di «Aida» e di quel lungo «silenzio» - in realtà si vedrà non così assoluto - che nasce indubbiamente da una specie di disorientamento del compositore dinanzi ad una realtà musicale in fermento, attraversata da turbamenti, agitata dalla necessità di un nuovo linguaggio.

Non si può considerare il «Requiem», oltre che un'intensa, drammatica riflessione sulla morte, anche come una specie di consuntivo sulla stessa lingua musicale, dove passato e futuro si intrecciano in maniera assolutamente nuova?

«Non parlerei di uno sguardo avanti - risponde Muti - perché in fondo nel Requiem Verdi usa tutti i mezzi che noi già conosciamo nelle sue opere, soprattutto in quelle di quel periodo. Trovo che il Requiem sia innanzitutto pieno di quell'amore che Verdi aveva per tutto il mondo rinascimentale, esternato anche polemicamente quale fede alle nostre radici, e ben riconoscibile nella scrittura contrappuntistica, che riguarda soprattutto i cantanti, e che è l'espressione di un magistero, a torto spesso negato a Verdi; il quale si

prende poi la rivincita scrivendo una delle più belle fughe, quella che chiude «Falstaff», che siano mai state scritte. Ma quello che impressiona è l'aderenza nuova della musica alla parola sacra, che fino allora le grandi Messe, che Verdi aveva studiato, quelle di Mozart e di Cherubini in particolare, a parte le Messe di Schubert, non avevano: erano infatti basate sull'espressione di sentimenti, astratti. In Verdi invece la sacralità del testo viene scolpita, come ho detto prima michelangiolamente. Senti «Mors stupebit», ad esempio, il modo con cui queste parole sono plasmate, innervate nello stesso tessuto sinfonico: per dire il modo con cui in questo caso, ma pure nelle sue opere del resto, Verdi utilizza l'orchestra; con pochi segnali, poche battute, a volte una sola battuta, crea una situazione drammatica ben definita su cui poi la parola si erge e continua. Credo che fino alla Messa da Requiem di Verdi non ci sia un'altra partitura che abbia dato al testo sacro una pregnanza così intrinseca. Quindi ancora una volta è la parola ad incidere; senti la forza di questi accenti - e Muti esemplifica con rara efficacia intonando 'Liber scriptus' - tutte le note accentate. E' chiaro che c'è dentro la visione di un uomo di teatro»

Ecco l'altro dilemma che da sempre avvolge il «Requiem»: opera sacra oppure melodramma mascherato?

«No, è il linguaggio di Verdi che si esprime nel significato profondo della parola come

nelle opere. Quindi gli accenti, la loro essenzialità! «Liber scriptus», è come fosse inciso con il fuoco, ogni nota è il marchio di ogni parola. E' chiaro che una scrittura di questo genere non poteva mai essere impiegata da un Bruckner che nelle sue grandi Messe sembra vivere il senso della sacralità in una dimensione metafisica; qui invece non possiamo non riconoscere la fisicità, il modo di affrontare in maniera più diretta il discorso».

Ma il Requiem offre poi tutto un versante più sfumato, quell'inquietante «Lux aeterna», per non dire dello stesso inizio, della stupefazione dell'«Hostias», della poesia intima dell'«Ingemisco» fino al senso annichilito dell'ultima intonazione del «Libera me»: come non pensare, concorda Muti, al disarmante finale della «Patetica» di Caikovskij? Quella morte che Mila definiva come una specie di ferro del mestiere dell'operista, «necessario 'deus ex machina'» che Verdi ha utilizzato con rapinosa necessità, qui nel «Requiem» assume inevitabilmente un'inquietante cifra autobiografica.

E qui il discorso con Muti si allarga a toccare le tante incomprensioni che continuano ad insidiare la lettura verdiana, da parte delle voci soprattutto. Una partitura come quella del Requiem, costellata di piani e di pianissimi, può considerarsi la pietra di paragone di tale incomprensione. ♦



In trionfo Riccardo Muti sul podio e, nella foto grande, alla ribalta finale con i solisti, l'Orchestra e il Coro del Teatro Regio FOTO RICCI

La Messa

«Dentro c'è
la visione
dell'uomo
di teatro»

